

Unità Pastorale del Centro storico – Savona

«Il Vangelo della famiglia»

Uno sguardo biblico alla realtà familiare

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

— 17 aprile 2015 —

La Bibbia racconta la nostra storia _____	2
Tutti siamo figli _____	2
Lo schema teologico dell'alleanza _____	3
Oltre all'alleanza, è decisiva la promessa di Dio _____	4
Una voce profetica sulle nozze _____	4
Una storia cominciata... male _____	5
Dalla durezza del cuore al cuore nuovo _____	5
Gesù va oltre la famiglia tradizionale _____	6
Il "mistero grande" _____	7

* * *

La Bibbia per noi è un po' l'album di famiglia, la Bibbia è il nutrimento fondamentale della nostra vita ed è il racconto base della nostra esperienza cristiana. Nella Bibbia quindi noi non andiamo a cercare degli insegnamenti astratti o delle regole per applicarle oggi, quanto piuttosto andiamo a riconoscerci, entriamo cioè in una realtà letteraria che è una storia di fede ed è la storia della nostra famiglia: sono le nostre radici e noi andiamo a ricercare nella Bibbia le immagini che ci aiutano a riconoscerci, a capire chi siamo, a valorizzare il bello che ci è stato dato e scopriamo così che possiamo vivere grazie a Dio.

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

La Bibbia racconta la nostra storia

La Bibbia è il vangelo della famiglia che vogliamo prendere in considerazione; non le regole, le norme, ma la bella notizia che è possibile vivere una esperienza di famiglia buona, una bella esperienza per grazia e questo non perché con le nostre forze riusciamo a fare qualche cosa, ma perché ci è data, regalata questa possibilità.

La Bibbia è tutta una storia di famiglia; in tanti modi diversi nella Bibbia noi troviamo sempre il tema e la realtà della famiglia per cui una conversazione sul tema della famiglia nella Bibbia occupa lo spazio di interi corsi biblici. Ci vogliono parecchie settimane per presentare solo gli argomenti, io quindi questa sera non riuscirò nemmeno a formulare un indice degli argomenti possibili e non è nemmeno mia intenzione a questo punto fare una rassegna di passi o di temi importanti.

La cosa che mi sembra più utile da fare è quindi quella di una sintesi cercando nelle relazioni fondamentali della famiglia gli elementi caratteristici della nostra esperienza cristiana.

Quando parliamo di famiglia non dobbiamo fermarci solo alla *dimensione sponsale* di marito e moglie, quella è la prima realtà, è una relazione di amore fra due persone che costituiscono una famiglia.

Profondamente radicata nella famiglia è però la *dimensione della generazione* e qui si determina un doppio rapporto: quello del genitore e quello del figlio ed è una realtà basilare per la nostra esperienza, è quella davvero universale, non tanto come genitori, quanto come figli.

La terza è la *dimensione quella fraternità*, di coloro che all'interno della famiglia sperimentano una relazione fraterna. Di tutte queste quella fondamentale è la figliolanza.

Tutti siamo figli

Riflettevo proprio su questo perché, da un punto di vista semplicemente umano, io non sono padre, non sono marito, non sono fratello, ma figlio sì ed è il punto di base per cui gli altri aspetti vengono riscattati e valorizzati partendo da quella realtà fondamentale che accomuna proprio tutti. Non tutti infatti sono mariti, non tutti sono genitori, non tutti sono fratelli, ma proprio tutti sono figli e quindi l'elemento basilare è il fatto che siamo nati da una relazione coniugale.

Prima di pensare a quella degli adulti mi sembra opportuno riandare alle nostre origini e pensare al fatto che noi, in partenza, siamo nati in una famiglia: ci siamo perché proveniamo da una famiglia. Com'era? Bella, brutta, normale, irregolare, un ambiente buono o un ambiente segnato dal male? C'è di tutto, le esperienze sono infinite, però nessuno è venuto al mondo fuori da una esperienza di famiglia.

Perfino la persona più strana che ci sia al mondo, Gesù Cristo – che nasce esistendo da sempre e nasce da una madre vergine – vuole avere un ambiente familiare; c'è anche Giuseppe che fa da padre e ha un ruolo importantissimo ed è quell'ambiente umano in cui il *Logos* divino si è fatto carne: è l'ambiente della famiglia, è il Figlio. Prima di essere Figlio di Dio Gesù viene conosciuto come figlio di Giuseppe e non lo è. Quell'uomo – che ha vissuto quella esperienza nella casa di Nazaret, ha ricevuto una educazione umana, una formazione religiosa, culturale nel contesto della famiglia – una volta adulto si presenta come Figlio di Dio, presenta la propria persona come figlio e rivela che Dio è Padre.

Gesù usa perfino un linguaggio di famiglia, usa il linguaggio comune di tutti a prescindere da un discorso religioso, fa una predicazione basata sulla esperienza umana, rivela la paternità di Dio e la figliolanza di Dio. Ci è facile dire che Dio è Padre, ma dobbiamo ricordare che Dio è Figlio. Dio è colui che dà la vita, Dio è colui che riceve la vita; il Figlio è Dio come il Padre ed è divino generare ed è divino essere generati, dare e

ricevere.

Gesù è la rivelazione di questa doppia relazione: Dio è amore, non solo perché dà, ma anche perché riceve e sa accogliere. È partendo da questa esperienza fondamentale di Gesù, figlio che rivela il Padre, che noi possiamo parlare del vangelo della famiglia, cioè della buona notizia che il Signore Gesù porta, non semplicemente perché precisa delle regole o dà delle nuove indicazioni, ma perché offre la possibilità di vivere in modo nuovo, offre la possibilità di vivere come a Dio piace, come va bene all'uomo, perché ciò che piace a Dio è il nostro bene, la nostra realizzazione; il suo progetto vuole la nostra felicità.

Lo schema teologico dell'alleanza

Proviamo allora ad allargare l'orizzonte tenendo conto di queste dimensioni fondamentali della famiglia e partiamo dalla esperienza di alleanza che sta alla base di un rapporto matrimoniale. L'incontro dell'uomo e della donna arriva a un accordo, a un contratto, una alleanza che fonda una realtà nuova che è la famiglia.

Sono partito dalla esperienza di ciascuno di noi come figlio che è nato dall'alleanza di un uomo e di una donna, di due persone che hanno deciso di costruire insieme la propria casa e la relazione uomo-donna, che mira alla costruzione di una famiglia, è l'immagine fondamentale dell'alleanza, è il progetto di Dio di sposare l'umanità.

All'inizio, fin dall'inizio, c'è questo desiderio e l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio per cui il desiderio che l'essere umano coltiva dentro di sé è quello di fare alleanza con l'altro, di costruire insieme qualche cosa. Il desiderio di generare la vita, di dare un futuro alla propria relazione, parte dal progetto stesso di Dio, è il suo modo di essere, è il suo modo di pensare.

Dio crea l'uomo e la donna, maschio e femmina li creò, a immagine di Dio li creò. Il primo capitolo della Genesi è un testo di poesia sacerdotale che evoca la bellezza del creato. Dio vide che tutto quello che aveva fatto era molto bello e il vertice del creato è l'umanità nella sua diversità di maschio e femmina. “Molto bello” conclude lo sguardo del Creatore che si ferma sulla coppia umana, perché quella realtà è la figura concreta – che si moltiplicherà infinite volte – dell'amore stesso di Dio, del suo desiderio di fare alleanza con l'umanità, di legarsi in modo stabile e fecondo con l'umanità.

Tutta la Bibbia è attraversata da questa immagine dell'alleanza e da questa immagine di relazione amorosa: Dio va a cercarsi un popolo, Dio va a cercarsi una sposa. Il popolo è ripetutamente paragonato alla sposa e l'alleanza che Dio propone al popolo è una alleanza nuziale, una alleanza però fallimentare, subisce cioè una quantità infinta di fallimenti, ma... non naufraga.

Il diluvio è l'immagine iniziale di questo dramma; la creazione si rivela segnata drammaticamente dal peccato e rovinata: bisogna rifare tutto, ma qualcuno trova grazia e tutto riparte attraverso qualcuno che ha trovato grazia. Il mondo si salva perché una famiglia, quella di Noè – marito e moglie, con tre figli e le rispettive mogli – trova grazia e la vita riprende.

Il diluvio è la figura dell'esilio babilonese, del momento tragico in cui Israele ha perso tutto, quando sembrava che fosse finito tutto, e invece un piccolo gruppo trovò grazia e poté continuare a vivere e l'alleanza non è naufragata, non è annegata, non è finita; ha subito traumi, ma riesce a sussistere. È l'esperienza di Dio stesso che si trova tradito.

Il profeta Osea mette in scena la sua esperienza personale di marito tradito e riesce a creare una immagine teologica spettacolare dove coinvolge Dio nel suo fallimento, nel senso che si consola pensando che Dio stesso è un marito tradito come lui stesso.

Osea non è solo nella sua sofferenza, riconosce che c'è in Dio una esperienza di dolore per l'amore tradito. Lo stesso Osea riprende il tema del padre deluso dai figli e ugualmente riconosce in Dio una esperienza dolorosa di paternità delusa, amareggiata. I fallimenti

ripetuti non sono però l'ultima parola, non dicono che è impossibile vivere l'amore, vivere la fedeltà: non è impossibile questa relazione di alleanza autentica.

Dal progetto iniziale del racconto della Genesi, fino alla fine della tradizione dell'Antico Testamento, resta forte nella tradizione di Israele la convinzione che la promessa di Dio si realizzerà.

È quindi bene ricordare che tutto l'Antico Testamento ruota intorno a due schemi teologici che sono un po' i cardini della riflessione biblica: da una parte l'alleanza e dall'altra la promessa.

L'alleanza implica una relazione fra due persone e per poter costruire e andare d'accordo nel tempo è necessario che ci sia l'impegno di tutti e due. L'alleanza di Dio con il popolo di Israele non riesce perché Israele non è fedele, continuamente cade nel peccato, continuamente rinnega la parola data. Dio invece rimane fedele, ma dall'altra parte non c'è corrispondenza.

Oltre all'alleanza, è decisiva la promessa di Dio

L'alleanza fallisce per l'infedeltà dell'uomo, ma dall'altra parte c'è uno schema teologico che è più grande ancora ed è quello della promessa. Dio promette ad Abramo la benedizione e non condiziona questa promessa con una azione di Abramo. La promessa è unilaterale, è un impegno che Dio prende su di sé e garantisce che realizzerà quel progetto.

Mentre l'alleanza può fallire, perché la parte umana è debole e peccatrice, la promessa di realizza certamente perché dipende solo da Dio e l'annuncio cristiano della salvezza si basa proprio sul tema della promessa. Dio aveva promesso ad Abramo e alla sua discendenza e ha mantenuto la parola, ha dato a noi un Salvatore. Non è l'alleanza che arriva al compimento perché tutti e due hanno fatto quello che dovevano.

La tradizione biblica non presenta la storia come una famiglia felice e fortunata, una famiglia dove tutto va bene, dove marito e moglie sono d'accordo dall'inizio alla fine e tutto funziona perfettamente: non è così; è una storia di famiglia piena di problemi, piena di difetti, piena di peccati, è una storia di peccato.

Dalla parte dell'umanità c'è questa continua infedeltà che mette in crisi l'alleanza. Dunque, la salvezza non nasce perché l'uomo se la è meritata, la salvezza non è una conquista del buon comportamento umano, ma è un intervento creatore di Dio che entra nella storia per dare la possibilità di realizzare il progetto.

Una voce profetica sulle nozze

Fra tutti i testi famosi dell'Antico Testamento ne scelgo uno poco noto che però ritengo molto interessante dal punto di vista teologico proprio a riguardo del vincolo matrimoniale.

Sappiamo di una tradizione legale di Israele che concedeva il divorzio, concedeva all'uomo la facoltà di mandare via la moglie per alcuni motivi che i vari maestri catalogavano secondo i loro criteri e noi abbiamo l'impressione che questa fosse la mentalità giudaica.

Nel profeta Malachia, l'ultimo dei Dodici, l'ultimo libro dell'Antico Testamento, finito il quale troviamo il Vangelo secondo Matteo – nella mia edizione c'è proprio una pagina sola che separa il capitolo 2 di Malachia dall'inizio del Vangelo secondo Matteo – troviamo un testo che non ci aspetteremmo. Ebbene, questo profeta sacerdote dell'epoca post-esilica, della ricostruzione, dice ai suoi contemporanei:

MI 2,¹³Un'altra cosa fate ancora: voi coprite di lacrime, di pianti e di sospiri l'altare del Signore, perché egli non guarda all'offerta né l'accetta con benevolenza dalle vostre mani. ¹⁴E chiedete: «Perché?». Perché il Signore è testimone fra te e la donna della tua giovinezza, che hai tradito, mentre era la tua compagna, la donna legata a te da un patto. ¹⁵Non fece egli un essere solo dotato di carne e soffio vitale? Che cosa cerca quest'unico essere, se non prole da parte di Dio? Custodite

dunque il vostro soffio vitale e nessuno tradisca la donna della sua giovinezza.
¹⁶Perché io detesto il ripudio, dice il Signore, Dio d'Israele, e chi copre d'iniquità la propria veste, dice il Signore dell'universo. Custodite dunque il vostro soffio vitale e non siate infedeli.

È un testo davvero poco noto ed è un testo di altissimo livello, un testo fondamentale per la teologia del matrimonio. C'è una espressione poetica e ardita con cui il profeta invita a custodire il proprio "soffio vitale", cioè essere fedele alla moglie.

Custodire il soffio vitale vuol dire difendere la propria vita, custodire quello spirito che è stato dato da Dio e la relazione buona, fedele, con la donna della giovinezza, diventa immagine teologica della relazione autentica con Dio: custodire il soffio vitale è questa fedeltà. Il Signore detesta il ripudio e questo viene detto da un profeta dell'Antico Testamento in aperta contestazione della regola di Mosè, è una linea profetica che va oltre, ma vi invito ad alzare il livello di pensiero.

Non state semplicemente al livello della normativa, della regola e di un caso matrimoniale. Qui ci poniamo a un livello superiore e quel "detesto il ripudio" significa: non voglio la divisione, ma l'unione. Il progetto di Dio è la comunione, il progetto di Dio è l'unità profonda e la prima unione che il Signore progetta è quella della persona umana con la persona divina. "Essere una cosa sola" non è semplicemente andare d'accordo con la moglie o il marito, ma è l'ideale di tutta l'umanità: diventare un'unica realtà con il Signore. È la tensione verso la pienezza dell'essere, in questo senso è l'invito a custodire il soffio vitale, cioè realizzare quel progetto che Dio ha sull'umanità.

Una storia cominciata... male

L'Antico Testamento si risolve nel riconoscere che umanamente non è possibile realizzare il progetto originario di Dio, non c'è regola che tenga, non c'è norma che funzioni, non c'è legge che convinca e salvi: ci vuole la grazia, ci vuole il dono di Gesù Cristo e questo è l'aspetto che valorizza il Nuovo Testamento.

Se voi percorrete velocemente la tradizione antica parlando di genitori e di figli vi accorgete che c'è la stessa dinamica, cioè la stessa connotazione di fallimenti e di difficoltà, di uomini e donne che non riescono ad avere figli, che hanno figli che si comportano male o perdono i figli e figli che rinnegano i genitori o che li fanno soffrire o tradiscono quello che era stato l'insegnamento ricevuto.

Prendete l'aspetto della fraternità che lega tutte le relazioni umane; la Genesi è una storia di fraternità a cominciare dai primi, i primi due figli della prima coppia: Caino e Abele.

Il primo morto dell'umanità non è finito di morte naturale, non è morto di vecchiaia o di incidente o di malattia, ma è stato ammazzato da suo fratello. La morte è entrata nel mondo perché un fratello ha ammazzato suo fratello e i genitori, i primi due genitori, hanno visto morire il figlio ammazzato dall'altro figlio. Ma ci pensate? È l'immagine mitica delle origini per dire: purtroppo è sempre così. Da che mondo è mondo le cose sono andate male. Non vanno male adesso, andavano già male all'inizio, ma allora il Signore ha guardato il creato e ha detto: tutto *tôb, tôb me 'ôd*, bello, molto bello. Eppure andava male tutto fin dall'inizio

Come stanno insieme queste due cose?

Dalla durezza del cuore al cuore nuovo

È bello il progetto di Dio, è brutto però nella concreta esperienza umana; è lì che sta l'infedeltà, è lì che si perde il soffio vitale, è lì la rovina che Dio non vuole; fa però di tutto per poter realizzare il suo progetto: mantiene la promessa che ha fatto. Dio si era preso un impegno e lo mantiene: lo realizza con Gesù. In Gesù viene fondata una nuova alleanza, viene cioè creato un rapporto diverso con l'umanità, basato sul suo sangue, cioè sul dono

di se stesso, ovvero sul dono dello Spirito. È lo Spirito di Dio, che viene dato all'uomo, che crea il cuore nuovo, che rende possibile una vita nuova.

Quando i dottori della legge chiedono a Gesù le condizioni per poter ripudiare la moglie si aspettano da Gesù semplicemente una risposta di scuola con qualche precisazione sulle clausole. Gesù invece li spiazza completamente dicendo che “non è lecito perché all'inizio non era così”. I dottori della legge fanno forza sul Deuteronomio, hanno quel brano di Mosè e dicono: “Mosè ci ha permesso”. Gesù interpreta: “Vi ha permesso questo per la durezza del cuore, ma all'inizio non era così”.

Ecco il punto centrale, nevralgico: è la durezza del cuore. Quello che ha causato i continui fallimenti nella storia antica, e anche nella nostra storia cristiana, è la durezza del cuore.

Il cuore nel linguaggio biblico è piuttosto la testa, non è l'elemento sentimentale, ma la mente, la mentalità, e la durezza del cuore è la testa dura, la cocciutaggine, l'ostinazione, la chiusura in se stesso. È l'atteggiamento egoista e prepotente di chi fa di sé il centro del mondo, è la durezza del cuore che rende impossibile il progetto di Dio e allora per venire incontro alla condizione peccatrice dell'umanità Mosè concede la separazione, il ripudio.

Non è però quello il progetto di Dio e con Gesù può essere data una legge nuova perché prima viene dato un cuore nuovo.

Il punto determinante è questo: non viene cambiata la legge soltanto, viene cambiato il cuore; l'opera di Gesù è la realizzazione del cuore nuovo, è la legge scritta nel cuore, è il dono dello Spirito che dal di dentro rende la persona capace di realizzare il progetto di Dio.

Non possiamo allora fermarci a considerare le norme cristiane sul matrimonio, sulla paternità, sulla figliolanza, sulla fraternità, non è questione di regole, di precetti cristiani.

Il nostro modo di parlare, non solo da parte dei teologi o del magistero, ma da parte della gente comune, il nostro modo di parlare a tavola e al mercato, in quanto cristiani, deve essere un modo di parlare che valorizza la grazia, che mette al centro di tutto la promessa di Dio; è decisivo ciò che fa lui, è la possibilità che ci è regalata di fare qualcosa di straordinario.

La bella notizia non è una regola severa, la bella notizia è che ci è dato gratis il modo di fare ciò che è umanamente impossibile.

Gesù va oltre la famiglia tradizionale

Ci è data la possibilità di realizzare delle relazioni buone, sponsali, genitoriali, filiali, fraterne e Gesù va al di là della famiglia in senso stretto, perché l'ha valorizzata, ma l'ha anche superata.

Ricordate bene l'episodio in cui la madre e i parenti vanno a cercarlo, lui fa finta di niente e domanda alla gente che lo sta ascoltando: “Ma chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?”. Poi fa segno proprio a loro che sono seduti lì intorno a lui e dice: “Quelli che ascoltano la parola di Dio, quelli che fanno la sua volontà sono per me fratello, sorella e madre”. È un superamento dei vincoli naturali.

Maria è madre di Gesù non per una via naturale, ma per una via di grazia; è madre di Dio perché ha ascoltato la parola e ha fatto la volontà del Padre. Proprio perché vergine, cioè veramente disponibile a Dio, ha potuto generare Dio. In altro modo avrebbe generato un uomo come tutti gli altri.

Maria è madre per grazia ed è madre perché ha ascoltato, ha accolto la grazia e quelli che sono diventati gli amici di Gesù non sono suoi fratelli, ma lo sono diventati per grazia, perché hanno dichiarato e realizzato la disponibilità ad ascoltare la parola di Dio e sono diventati figli per grazia. Sono diventati figli – lo erano già, tutti gli uomini e le donne sono figli – ma incontrando Gesù si può diventare figli di Dio e diventare figli di Dio vuol dire accogliere quella possibilità dello Spirito di vivere le relazioni autentiche, di vivere quella

alleanza che è eterna, che è piena, che è dono totale di sé, che è la generazione della vita e l'accoglienza della vita, che è la fraternità. La Chiesa nell'amore di Cristo diventa una realtà fraterna, diventa una famiglia allargata.

Avete mai notato che all'inizio degli Atti degli Apostoli c'è l'elenco degli apostoli, ma l'ordine dei nomi cambia? Nei Vangeli sono elencati – almeno i primi che conosciamo meglio – a coppie di fratelli: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni. All'inizio degli Atti invece le coppie sono nuove: Pietro e Giovanni, Andrea e Giacomo. C'è un sovvertimento della fraternità. Pietro non va a predicare con suo fratello Andrea, va a predicare con Giovanni che è diventato suo fratello in un altro modo; c'è una famiglia allargata che è la Chiesa e che diventa il segno della grazia che ha trasformato l'umanità e in questo senso la Chiesa diventa sacramento di salvezza, segno e strumento. Anzitutto segno di persone trasformate dalla grazia che diventano strumento per Dio di salvare altri.

Il “mistero grande”

Quando al capitolo 5 della Lettera agli Efesini leggiamo il testo splendido del “mistero grande”, Paolo non sta parlando del matrimonio, semplicemente di un matrimonio, ma quel “grande mistero” è il progetto di Dio di portare tutto all'unità: “Lo dico di Cristo e della Chiesa”, è il progetto di unire Dio all'umanità.

Il progetto iniziale si realizzerà nella fase finale, Dio lo ha promesso, lo manterrà. In quel capitolo 5 della Lettera agli Efesini si trovano delle indicazioni che alle donne sicuramente non piacciono; quelle del passato le hanno accettate tranquillamente, mentre le moderne storcono un po' il naso e hanno ragione. Hanno ragione, però, solo perché il testo è letto male. Il versetto 21 è la chiave di lettura:

Ef 5,²¹ Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri:

La soluzione è questo dono generoso di sé che si sottomette all'altro vicendevolmente; non c'è nessuno superiore, nessuno domina l'altro, ciascuno fa di sé un dono all'altro e questo umanamente non è possibile. La struttura di peccato ci porta a prendere l'altro, a dominarlo, la realtà della grazia ci offre invece la possibilità di essere dono e il progetto di Dio si realizza in forza della grazia.

Credo che sia necessario – proprio come persone convinte della grazia di Dio – valorizzare questa potenza dello Spirito nella nostra esperienza, nelle nostre realtà, là dove ci sono le difficoltà, dove ci sono state, dove sembra che tutto sia finito: crediamo la risurrezione della carne, crediamo il perdono dei peccati, crediamo la comunione dei santi, Noi cioè crediamo veramente che si realizzeranno: la risurrezione della carne, il perdono dei peccati e la comunione dei santi, crediamo che la potenza di Dio può realizzare quel progetto di unione, di affetto, di dono e le nostre esperienze sebbene negative, almeno in parte, non contraddicono il progetto. Certamente nella fase finale il progetto sarà realizzato, a noi è data la possibilità di realizzarlo.

Credo quindi che sia molto importante imparare un linguaggio positivo, sereno, di speranza, di annuncio di una potenza di Dio che può realizzare ciò che umanamente non è possibile. Questo mi sembra, in sintesi, il tema della alleanza nella Bibbia e soprattutto il vangelo, la bella notizia che la promessa di Dio sulla famiglia si realizza e si realizza rendendo noi familiari di Dio. Questo è il massimo, siamo diventati la sua famiglia e lo siamo veramente, questa è una bella notizia, godiamola e comunichiamola.